





Collana
Poeti senza cielo

a cura di
Menotti Lerro

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Nedo Soldaini

DOLCE MIO ASSENZIO

Genesi Editrice

indirizzo internet: <http://www.genesi.org>
e-mail: genesi@genesi.org

ISBN 978-88-7414-323-8

© COPYRIGHT BY
GENESI EDITRICE S.A.S.
VIA NUORO, 3
10137 TORINO (☎ e 📠 0113092572)

PREFAZIONE

L'ultima raccolta di Nedo Soldaini: *Dolce mio assenzio*, sin dal titolo evoca quasi programmaticamente la struttura antitetica della silloge poetica, tutta giocata sulla raffinata e al contempo sofferta contrapposizione di due opposte realtà esistenziali, che si inverano e si superano dinamicamente. Il riferimento all'assenzio non è per nulla casuale, ma implica una precisa conoscenza simbolica di quanto si vuole significare: il termine, infatti, deriva dal greco *apsinthion* – formata dall'alfa privativo che va a negare il sostantivo *psinthion* – e va a indicare un qualcosa che non reca diletto; mentre il nome ebraico dell'assenzio deriva da una radice che significa “esecrare”, ed il Deuteronomio pone questa pianta tra i veleni. Dal punto di vista simbolico, poi, l'assenzio rappresenta il dolore sotto forma di amarezza, e soprattutto il dolore causato dall'assenza. Sulla base del riferimento all'*Apocalissi* giovannea, secondo la mortale amarezza, i filologi J. Chevalier e A. Gheerbrant arrivano a ipotizzare che, a livello analitico, “l'assenzio rappresenti una perversione della pulsione genesica, una corruzione delle fonti, le acque che diventano amare”.

Ma qual è questo interno dolore, questa inquietudine che ammorba l'animo del poeta, che lo porta al dis-gusto nei confronti del mondo e dell'esistenza in sé e per sé, che ingloba ogni istante in una pesante e nebbiosa cappa di insensatezza?

Ce lo spiega a chiare lettere Nedo Soldaini nella prima sezione della silloge non a caso intitolata *Anamnesi* (ah, la potenza semantica delle parole!), mutuando un termine squisitamente medico che sta a indicare quella parte della visita clinica volta a raccogliere i dati riguardanti le patologie remote e prossime del paziente: quindi, una sorta di riassunto dei propri vissuti – in questo caso psichici – che possono riguardare solo il passato, come un brutto incubo rimosso, o possono inglobare anche la dimensione del presente.

E, da un certo punto di vista, *anamnesi* sintetizza e al contempo rappresenta la logica continuazione della precedente raccolta: *Un niente perfetto* (2008) che – ancora una volta il titolo estremamente emblematico – si poneva come una sorta di trasposizione in versi di alcune tematiche filosofiche tipiche di un certo esistenzialismo, da *L'Essere e il Nulla* di J.P. Sartre alle numerose varianti sul tema dell'angoscia, da Kierkegaard a Camus, da Karl Barth a Heidegger. I temi universali dello sradicamento, della negatività che non riesce a trasfigurare il dolore dell'uomo, dell'accidia che banalizza tragicamente ogni percorso esistenziale venivano oggettivati ed universalizzati partendo dall'esperienza personale, che serviva quasi da *exemplum* per una cruda analisi sul significato dell'esistenza dell'individuo. Anche in *Anamnesi* ritornano, se possibile ancor più amplificate, le amare riflessioni (veramente d'assenzio) della raccolta precedente. Sin dalla lirica d'esordio *Prologo* al lettore non vengono lasciati margini di dubbio: "T'insidiano muri pieni di vetri d'intorno, / eretti a segarti le nocche protese, le mani..." l'esistenza si protrae tra "acri solitudini", che non lasciano adito a spazi salvifici, tende all'oblio che, solo, può cancellare l'insensa-

tezza del tutto, mentre da lontano, “da reconditi luoghi, / cavalli viola nitriscono / l'imminente naufragio”. Il tema della solitudine – che in questo caso non è l'ultimo portato dal processo di individualizzazione dell'uomo moderno, dopo la scomparsa delle certezze geocentriche di stampo tolemaico, ma riguarda una situazione storica e quasi metafisicamente di sganciamento del consorzio umano e di ogni sua finalità propositiva – si staglia totale e compiuto: “Sono un uomo nel vuoto / un uomo sordo cieco muto / Sopra un immenso piedistallo di silenzio nero / ... Questo assoluto di uno zero ripetuto”. Un siffatto uomo ha perso anche la nozione del passato (che in qualche modo lo potrebbe salvare in quanto, come determinazione temporale, presuppone un presente ed inevitabilmente un futuro, che potenzialmente trattiene in sé un germe di speranza e di riscatto) in quanto vive perennemente rinchiuso in esso, conglomerato in una dimensione che assorbe, nullificandolo, ogni presente.

Un altro tema, caro a Soldaini, è quello dell'incomunicabilità, che è anche e soprattutto un dato caratteristico del mondo moderno: “... le stesse parole imprigionano / create come futuro per incarcerare gli uomini, / nella distante relazione di un'altra umanità”. La prigione delle parole. Eravamo abituati a considerare altre prigioni conoscitive: dal mito dell'antro platonico, nel quale ogni conoscenza può avvenire solo obliquamente, alla concezione schopenhaueriana del Velo di Maya, che ci impedisce ogni approccio diretto al mondo oggettuale, dalla caverna di holderliniana memoria, nella quale il poeta imprigionato attende di essere rapito dal messaggero degli dèi Ganimede per riappropriarsi della parola divina alla visione del mondo dell'“uomo assurdo” di Camus, che sa solamente che “nella coscienza attenta, non vi è più posto per la speranza”. Soldaini va oltre il concetto di incomunicabilità per sostenere che le parole furono create per incarcerare l'uomo per sottometterlo. Mi pare di avvertire in queste estreme considerazioni un'eco della filosofia gnostica,

laddove si parla dell'arconte Ialdabaoth che gettò l'uomo nelle più basse regioni della materia, di modo che egli vivesse in una dimensione oscura, lontano dalla luce vivificante della vera conoscenza, ignaro dell'Essenza dell'Essere e delle sue manifestazioni, in preda al dolore e alla disperazione più cupa. Una situazione di smarrimento, di spaesamento dell'uomo rispetto al mondo di appartenenza che si posiziona come misura di lontananza e di estraneità rispetto a Dio, quasi una forza alienante che ci rende *alius* rispetto all'Essere primordiale: l'uomo come straniero – *extraneus* – rispetto al mondo nel quale è “costretto” a vivere.

Affermazioni, le mie, che trovano riscontro qua e là nelle poesie più significative della silloge di Soldaini: “io sono passato, tutto è oltre / Io sono un'ombra / Io sono il germe / Di un abbandono”; “si può solo intravedere il mondo / attraverso un'indifesa lacrima”; “... gli dèi han mutato / gli uomini in cose... / ... / ... affinché vivano / eterni stupendi dolori”.

La solitudine, situazione esistenziale di per sé liminare ed angosciante in sommo grado, superiore alla stessa paura della morte, della quale è una rappresentazione *in vita*, *in corpore vili*, anticipazione del grande Nulla che ci attende nell'oltre tomba (spesse volte, l'uomo ha di fatto paura più che del morire solo, perché la morte in solitudine diventa una morte doppia, sociale e biologica, un annullamento all'ennesima potenza, uno iato intollerabile), per Soldaini si vela di un ulteriore drappo nero, che è dato dall'impossibilità di identificarla, *conditio sine qua non* per non poterla nominare, esplicitare, comunicare: “La solitudine non è essere in piedi sul molo / all'alba, e guardare le onde avidamente. / La solitudine è non poterla dire / Per non poterla circondare / Per non poterle dare un volto / ... / La solitudine è / Questa rotta melodia / Delle / Mie / Frasi”. Più ancora della solitudine fisica che lacera le carni, più ancora dell'essere distaccati da tutto quanto ci circonda.

È la classica situazione dell'“essere gettati” nell'abisso (tanto per citare ancora una volta Heidegger, filosofo che più di ogni altro è riuscito a delineare i contorni distintivi ontologici ed ontici dell'uomo moderno), nel baratro senza fine della *Reszendez* (una sorta di moderna discesa agli Inferi, in caduta libera), esperienza angosciante fin che si vuole ma “necessaria” per gettare altre fondamenta che consentano all'uomo di risalire a vedere la luce (il concetto di *Traszendenz*, che non è Trascendenza ma semplice risalita dall'Abisso al *Grund*, alla terraferma).

Per il nostro poeta esiste una via che gli consenta di attivare questo processo dal sapore anagogico, si può intravedere un'entità che rompa la prigione della solitudine, che allevii il peso delle catene carcerarie? È il tema che occupa la seconda sezione della raccolta poetica: *Anacrusi* (ancora una volta la potenza delle parole: *anàkrousis*, termine inusuale anche per i greci, e del quale per lo più si conosce la valenza che ha assunto in campo musicale, in quanto sta a rappresentare il preludio di uno strumento). Penso, però, che per Soldaini *Anacrusi* possieda l'originale significato sia di “tirarsi indietro”, sia di “riprendere i sentimenti”, secondo l'uso che ne fa Plutarco: quindi, una sorta di sconfessione di quanto asserito con rara potenza evocativa nella prima parte del testo, un azzeramento dei concetti assiologicamente determinati di malinconica solitudine.

No, la ricerca prima e il ritrovamento poi di una sorta di “via d'uscita”, l'attivazione del processo di *Traszendenz* di cui si parlava prima, il rinvenimento d'un motore che fa muovere l'uomo da una situazione di disperazione ad una di pienezza come anticipo d'una vita autentica, non vengono abbandonati, lasciati da parte rispetto ad altre urgenze. Ma questa via il nostro poeta non la ricerca nelle alchimie del pensiero pensante o poetante, non si inerpica per oscuri e pericolosi percorsi gnoseologici e conoscitivi, per il semplice motivo che non ne è soggetto passivo: in altre parole, si

lascia avvolgere dall'Amore. Si rimane per un momento stupefatti, ci siamo troppo abituati alle dimensioni conoscitive filosofiche e psicoanalitiche (sarà colpa del Neopositivismo, dell'Esistenzialismo, dello Strutturalismo, della Fenomenologia, dell'interpretazione simbolica junghiana, e di chissà quante altre diavolerie del "pensiero questionante") a tal punto da dimenticare che esistono delle pulsioni vitali che da sole ci aprono nuovi orizzonti, non solo di vita ma anche di interpretazione dell'esistenza. E allora riemergono i ricordi ormai solo scolastici di Dante e Beatrice, di Petrarca e di Laura, di Goethe e di Margherita, di Holderlin e di Diotima, di Von Kleist e Henriette Vogel (sì, perché l'amore ti può anche aiutare a morire in due, non da soli), di Kafka e Felice Bauer.

Si delinea un mondo nuovo dove "A oriente l'alba crescente prevale", dove si può asserire che "Dio non ha smarrito la mia strada", dove "altra luce il mondo dei sogni / illumina dall'interno" a tal punto che "È questo un giorno che da sé si assolve". Il poeta riscopre la realtà fenomenica, quella del mondo reale, contattabile, misurabile nella sua estensione e materialità, cangiante e dinamico, e allora può parlare di cieli di azzurro acceso, del canto invisibile delle allodole, dell'argento leggero della luna ("La Luna è un cuscino di piume / strappate agli angeli"). Chi ha apprezzato (e mi metto in prima linea tra gli estimatori) il Soldaini crepuscolare, cultore della notte, dei silenzi, delle atmosfere sinistramente cupe foriere di disperazione e di *cupio dissolvi*, si trova un po' in imbarazzo di fronte alla descrizione degli "universi puri", alla considerazione che "Le anime alate / sono le più vere", all'enunciazione dei "meridiani della passione" nei quali "mi calavo lieve in te", ad un mondo non più abitato da oscuri spettri ma da "angeli con ciglia di colombe, alla felicità che fa rima con rosa ("e tatuo la mia anima con un graffio di rosa / sulla candida felicità dell'essere"), all'"orchidea innamorata" a "il tondo terrazzo delle effusioni",

per pervenire al trionfo d'un inaspettato imenèo: "La luna spolvera / il suo epocale incanto. / I suoi dardi di fuoco / stilano nei nostri occhi. / Se i fiordalisi delle tue dita / s'intrecciano ai miei versi / un coro nuziale echeggia".

Viene stravolta la stessa missione del poeta, non più intermediario tra gli uomini e gli dèi secondo la lezione romantico-esistenziale, non più profeta dei tempi a venire, e neppure cantore delle vicende umane; ad un certo punto Soldaini è tentato di affermare che il poeta potrebbe essere solo un *clown*, un *pierrrot* (ma non scandalizziamoci troppo; esiste l'autorevole precedente di F. Nietzsche che, in alcuni versi del primo ditirambo a Dioniso, nell'autunno torinese, così si esprimeva nei confronti del poeta: "Nur Narr! Nur Dichter!"), vale a dire "Soltanto giullare! Soltanto poeta!"), salvo subito ricredersi sostenendo che il poeta è il sacerdote d'un nuovo ed antichissimo mistero: il mistero dell'Amore, della vicinanza tra gli uomini: "O solo un tempio, / dove ci si inginocchia a pregare / su cuscini di bianchi petali".

Ai fans del Nedo Soldaini delle atmosfere gotiche, dei cieli lividi, della natura impotente, del deserto dei sentimenti, del *cupio dissolvi*, faccio presente che anche il testo più annichilente di tutti i tempi, il *Qohèlet* (meglio conosciuto come *L'ecclesiaste*), libro della miseria dell'uomo per antonomasia, ad un certo punto sa schiudersi per un attimo alla positività dell'amore: "Meglio due di uno solo / i loro sforzi congiunti / avranno premio migliore / e se cadono uno dei due / solleverà il compagno / ... / un filo rinterzato / non si rompe facilmente".

Eraldo Garelo

DOLCE MIO ASSENZIO

A Franco, mio fratello,
e a coloro che amo e amerò
oltre il sempre.

*

Cammino a caso con passo stanco
Sotto cieli diversi
La porpora muore lontano
la vista l'orizzonte son svaniti.

ANAMNESI

PROLOGO

L'attesa è piena di volti, sudari
spiegati come bandiere sbiancano l'orizzonte;
t'insidiano muri pieni di vetri d'intorno,
eretti a segarti le nocche protese, le mani...
porterai la tua agra figura là dove tritano i
denti carni amare e acri solitudini...?
È la tua meta l'oblio?... Rose grevi di stelo sottile
ti fanno muraglia, nel sonno si fanno spinose presenze
da reconditi luoghi
cavalli viola nitriscono
l'imminente naufragio

*

Mi stordisce il grido della vita
Soffocato da un latrare sgomento di cani
Sull'ala ferita di un immaginario dialogo
Scomparso
Su
 una
 verga
 di
 cenere.

*

È forse la nebbia del dolore
Che ingrandisce la gioia di un tempo,
la bassezza di questo mio stato
che al passato dà tanto rilievo?

O il passato acquista splendore
Perché è lontano e diventa una stella
Di perfezione che noi non vediamo
Poiché ci muoviamo dentro ad essa?

*

Voce, mia voce
Violata oltre possibile parola
Oltre ogni probabile dialogo
Oltre ogni vitreo monologo
Sono un uomo nel vuoto
 Un uomo sordo cieco muto
Sopra un immenso piedistallo di silenzio nero.

Nulla questo oblio senza limiti
Questo assoluto di uno zero ripetuto.
La solitudine compiuta che indosso
Sorge dalle sue rassomiglianze
E dai suoi contrari.

*

Il monocolo delle tue invenzioni
è pallida cosa in confronto
alla veste che ti porgo.
Rintraccia il segreto che fece fiorire
Accesi colori sull'orlo dei tuoi fianchi
Io resto nell'oscurità
E contemplo lo specchio della tua figura
Che s'infrange desolata
Sul pugno serrato
 della mia mano.

*

Esserci è svanire
Oltre la lacrima del nulla
Fra le pietre che rotolano
Dall'orlo dei vulcani,
tra le quercie che strozzano i miei passi,
tra i lupi che ululano al mio nome.
Incupirsi non è che la visione di un angelo,
che ha sorrisi feriti sulle labbra,
il mio tonfo sordo che precipita
nelle braccia di un dio truccato da normanno,
in una nuvola nuova
eppure
appesa
a decrepita notte.

*

Ora so che lo spirito è soggetto a maree.
Al suo colmo
mi volto a spiare gli anni-
scogli bruciati, alghe arenate che allegnano
e so, non sapendo niente,
che domani lo spirito cala.
Oggi dico persino alla povertà,
persino al dolore,
così sia.

Fatti seme samara caduta nel vento.

*

Così toccò a me
la misera eredità
del mendicante:
– un soldo –
per le profezie azzardate
dagli impostori.
Forse tu lo hai sospettato
quando mi cercavi
nella gloriosa dimora abbandonata
tra vetusti arazzi impolverati
tra gradini di porfido crollati.
Dolente io ero e stordito
di non aver più niente,
soltanto una veste di caprifogli
che scuotevano quando li coglievo
una rugiada alle dita.

ANACRUSI

*

Giaccio nell'assopita geografia del mio corpo
brucio quieto il mio sangue vermiglio
negli occhi accesi del melograno.
Trecce di mandorlo avvolgono d'ambra la mia identità
un bacio di luce affresca le mie labbra
la vita è un suono di cetra.

Il luogo che mi ha scelto
ha i contorni del
monte

Athos.

*

A oriente l'alba crescente prevale
Là dove appaiono tenui fuochi ardenti,
Destando un tremito in tutti quei veli
Di grigie e dorate ragnatele

Mentre con dolce cautela in segreto
Son mosse le fiorite campane del giorno
E i magici cori delle fate
iniziano innumerevoli, a farsi udire.

*

Odo un trillo d'uccelli, vedo tra le scure
facciate a lungo ritirate nella notte
spuntare l'alba con un lembo turchino
e penso ai giorni andati e a te.

E ti ringrazio per le dolci labbra,
per lo splendore che naviga i tuoi occhi
e pensieroso, sospirando appena
sfido la morte
nella gelida mano che mi porgi.

*

Dio non ha smarrito
la mia strada

Io non ho disertato
il Suo cielo

Desidero spiegare adesso
le ali degli angeli.

*

I pensieri, che in ronda silenziosa
osa la mente,
a poco a poco, con un ritmo lento
nella loro danza si esprimono

Della luce che nell'anima entra dagli occhi
le palpebre velano il riflesso;
ma altra luce il mondo dei sogni
illumina dall'interno.

*

Un nuovo gelido ordine
succede all'opulenza dell'autunno.
Tronchi impassibili.
Silenzio dilatato in sordi echi.
Solo i corvi gracchiano
– irati ed insolenti –
Occupano i giardini
col nero vestito di piume.
Inquietanti, incomodi, severi,
dai loro alti pulpiti corrosi
gridano alla sera di novembre
che ancora mostra
tra i suoi secchi ornamenti
il rifugio segreto di una rosa.

*

È questo un giorno che da sé si assolve:
per gli archi di luce del tramonto
per l'intenso giallo dei girasoli
per la nuvola di carta delle parole.

Un cerchio di verde sull'albero
può essere:
il soffio della primavera,
un complotto di bambini,
la persona sconosciuta del sogno
oppure:
l'anello dei fiori
quando alzano la testa
per vedere
il non veduto.

*

Chi può dirlo e chi non riconoscermi
d'aver un giorno camminato sul mare,
 rovesciato il blu che lava gli uccelli
e dissipato le ingiurie del tempo
di nascosto ai vicini?

Chi,
 se non io
 ad offuscare le parole accese
 prima che il temporale cessasse
 la sua vana dattilografia sul vetro.

Chi,
 se non questo straniero in me
 come un bambino
 che corre dietro la sua ombra con le
 mani protese,
 ma l'anima più curva
 di quella del prodigo
 che si occupa del silenzio
 nella casa dell'esilio.

*

È una collana di favole
una treccia di rossi coralli
È un grido di gabbiano
un faro insonne

il dono
che nel petto
mi donasti,
luce.

*

Scompare l'ultimo spruzzo di neve,
germogliano, intorno ai campi in fiore,
le siepi di biancospino e fitte, accanto
alle radici del frassino, sbocciano le viole.

Risuona a lungo il bosco
L'orizzonte si tinge di colori più belli
E, immersa in quell'azzurro acceso,
L'allodola è un canto invisibile.

Sul prato e sul campo danzano le luci,
Giù nella valle le greggi son più bianche
E vele di latte biancheggiano
Sul fiume serpeggiante o sul mare lontano.

*

L'esile luna versa un sacro lume,
un velo tessuto d'argento leggero,
sui gradini di marmo
ove l'ombra viene a sognare
la scia di seta
d'un carro di perla.

*

Ora questa coloratura
entra da dietro le quinte nel presente
Fata azzurra, incanta il sogno
degli uomini,
 se ne va per boschi
 in pantofole di vetro.
La luna è un cuscino di piume
strappate agli angeli.
La radice scende a piedi
su gradini d'acqua.
Le foglie respirando danno vita ai fiori
Gli uccelli hanno larghe ali
per raggiungere il luogo
 delle luci eterne.

POSTFAZIONE

Una preliminare osservazione desunta dal titolo di questa raccolta di poesie di Nedo Soldaini, strutturalmente e concettualmente bipartita e in un certo senso antitetica: il senso di una dolorosa perniciosità, il senso di un tragico spettacolo di cose eventi e persone sull'orlo del gorgo dell'insignificanza e della dimenticanza, che è l'autentico buco nero dell'insensatezza e dell'esistenza e del mondo, inscritto nell'idea dell'"assenzio" con la sua amarezza e velenosità, e al tempo stesso la volontà di fissarne l'esistenza nello spazio amoroso e amorevole della parola, di fermare l'urgenza nel cerchio di gesso della propria scrittura. "Una collana di favole", "una treccia di rossi coralli", "un grido di gabbiano", "un faro": citiamo da un testo posto nel cuore stesso del libro ed è la più efficace dichiarazione di poetica, quella che meglio significa, credo da sempre, il valore della poesia secondo l'autore, con la sua capacità di offrirsi continuamente come un talismano dal salvifico potere, da conservare e riattivare per i giorni più cupi e amari, nel quotidiano inquieto procedere di ognuno, o almeno di chi sa vedere oltre le finzioni di una comunicazione ridotta a puro strumento di scambio.

È questa l'atmosfera che anche, e forse anche con più forza che in precedenza, si avverte nella nuova prova poetica che Nedo Soldaini ci consegna con *Dolce mio assenzio*: l'idea che è la scrittura il segreto e il *pharmakon* più necessario ed efficace per compensare, se non lenire, le ferite che la quotidiana fatica dell'esistere deposita sull'anima e sul corpo.

L'avevamo lasciato in *Un niente perfetto* (2008) intento alla ricomposizione della vasta geografia dei propri passi perduti, dei propri sentimenti e ricordi, attraverso il mosso diario interiore di sogni e bisogni, su uno scenario abitato da maschere e fantasmi di una classicità scopertamente e a tratti anche drammaticamente attuale, contemporanea, con la convinzione che solo la parola della poesia possa riscattarne la gravità. Lo ritroviamo ora, a non lunga distanza cronologica, esposto alla luce della vita, della propria vita, quale che ne sia il doloroso portato e il suo senso, eppure cosciente di doverla se non intensamente vivere, almeno intensamente scriverla. Dicevo prima, usando la metafora estratta dal testo posta quasi a mo' di cerniera delle due parti della intera silloge, che la poesia è "un faro insonne", e mi piace sottolinearla perché, oltre a risvegliare classici ricordi (penso alla "luce" che guida i naviganti nel mare tempestoso di un celebre testo di Alceo, ripreso poi da Orazio), ripropone il familiare paesaggio marino dell'immaginario dell'autore, quale avevamo già sottolineato in apertura della nostra avventura esegetica nella sua poesia a proposito della raccolta precedente ("Da un faro / che dà luce / all'immensità del mare / distinguo lontane tremule lampare / come un maggio di luciole / tra spighe di grano"), a testimonianza del persistere di fantasmi archetipici, di urgenze emozionali tradotte in figure di luminosa essenzialità.

Immagini che rilevano e sottolineano la necessità e al tempo stesso la precarietà, quali possono iscriversi nel cortocircuito tra mare-vita e faro-scrittura. Quasi moderno Quoè-

let, Nedo Soldaini pare dunque essere diviso tra ossessione della *vanitas* assoluta di tutto e coscienza del carattere salvifico, come “tesoro” da coltivare giudiziosamente oltre che nei sogni anche nella pratica quotidiana come l’utile guida e l’ancoraggio per compensare l’alto costo del vivere con le sue inesorabili perdite.

Un visionario Quèlet nel tempo della crudeltà, ecco, o un Lautréamont marchiato a fuoco da una furiosa esigenza di totalità, di ricomposizione, in presenza di una perdita, di un *manque* immedicabile, quale è quello che sembra aprire e chiudere l’intera raccolta, tra Prologo ed Epilogo, nell’unico spazio consentito che è quello dove un’“assenza” essenziale e lancinante si fa “attesa” orgogliosa e fiduciosa (“L’attesa è piena di volti, sudari / spiegati come bandiere...”) e proposito riconfermato di ricerca (“Sempre cercando i nuovi sentieri / per i giardini del sole”), per riconoscersi *nel presente* della scrittura senza alcuna protezione elegiaca come forma assoluta e indivisibile, come individuo libero e proteso a ricostruire continuamente il proprio paesaggio interiore anche dalle ceneri del vissuto (“È una collana di favole...”), non diversamente dall’esposizione interminabile del *Discorso di un italiano intorno a una poesia romantica* (“... quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole”). Cos’altro vuole dire il titolo della prima sezione del libro – *Anamnesi* –, se non questa volontà di riconoscersi e interpellarsi sempre nello specchio del proprio continuo e molteplice mutare? Ecco, oltre il tempo dell’“interrogazione”, è questo il tempo della verità: oltre il tempo dell’attesa e della possibilità, c’è il tempo dell’esistenza come consapevolezza di un destino da risolversi nello spazio del dicibile, al cui fuoco ogni memoria, ogni tentazione di racconto, si tramuta nello scacco di una cenere di sensazioni, in quel marasma del tempo e dell’anima, che non conosce altre stagioni e stazioni se non l’*hic et nunc* del presente del dolore, perfino di un orrore, interminabile.

È di questo che è convinto Nedo Soldaini ed è questo che proclama senza soggezione e senza tentennamenti, per nulla intimidito dai manuali di retorica, dai confini normativi dei generi. Corrispondendo sempre, di volta in volta, al proprio dèmone con essenzialità e forza: tenero e blasfemo, docile e ribelle, mite e violento. Un angelo con la spada sguainata, come vide Leopardi Walter Benjamin: un angelo chiuso nella sua corazza, corazza di intelligenza e sensibilità, in cui si rispecchia il mondo.

Vincenzo Guarracino

INDICE

- 7 *Prefazione*
19 *Cammino a caso con passo stanco*

ANAMNESI

- 23 *Prologo*
24 *Mi stordisce il grido della vita*
25 *È forse la nebbia del dolore*
26 *Voce, mia voce*
27 *Il monocolo delle tue intenzioni*
28 *Esserci è svanire*
29 *Ora so che lo spirito è soggetto a maree.*
30 *Così toccò a me*
31 *Nelle prigioni delle parole, si scorge l'animale*
32 *Né presto né tardi sono nato*
33 *È il discorso inesistente*
34 *Sopra la loquace città come in ogni altra*
35 *La risurrezione dirada le nevi di marzo*
36 *Dov'è la lettera senza risposta*
37 *La solitudine non è essere in piedi sul molo*
38 *Unii lo sguardo ai bianchi petali*
39 *Le cose iniziano a schiarirsi*
40 *Ho anch'io le mie mutilazioni*
41 *Quando si fece pallida la sera*
42 *È superfluo chiedersi*
43 *Non so se avrò risposta*
44 *In qualche altra vita*
45 *Io nuoto nel vuoto*

- 46 *C'è uno splendore ammutolito in ciò che passa*
47 *Scrivimi l'assoluto del silenzio*
48 *Questo triangolo d'acqua che ha sete*
49 *C'è in me un ricordo come pietra*
50 *Il percorso è colmo di rose*
51 *Le erbe selvatiche sono più alte di noi,*
52 *Dolce mio assenzio*
53 *Le colline sono ombre che trascorrono*
54 *Ho visto i campi disegnarsi i fiori*
55 *Questo borgo finale,*
56 *Questa pacata, limpida luce mediterranea*
57 *Quando sono cielo*
58 *Quando guardo l'orizzonte*
59 *Quando rimani solo, resti la fotocopia*
60 *Lente le nubi*

ANACRUSI

- 65 *Giaccio nell'assopita geografia del mio corpo*
66 *A oriente l'alba crescente prevale*
67 *Odo un trillo d'uccelli, vedo tra le scure*
68 *Dio non ha smarrito*
69 *I pensieri, che in ronda silenziosa*
70 *Un nuovo gelido ordine*
71 *È questo un giorno che da sé si assolve*
72 *Chi può dirlo e chi non riconoscermi*
73 *È una collana di favole*
74 *Scompare l'ultimo spruzzo di neve*
75 *L'esile luna versa un sacro lume*
76 *Ora questa coloratura*
77 *Noi esistiamo in luoghi*
78 *Tintinnando cadono oblique piogge*
79 *Il mio canto preciso*
80 *Entrasti a mia insaputa, e non*
81 *L'anima e il corpo non hanno confini*
82 *Il tempo spia dall'ombra*

- 83 *Lontano il solitario cervo*
84 *L'incontrarti creava un giugno di dicembre*
85 *L'alba dell'invito*
86 *L'attesa ed il suo senso*
87 *Guarda dolce, pallida creatura*
88 *Limpido è l'eco*
89 *Lascia che la mia voce dica*
90 *Così mi inviti, oscura*
91 *Passi indugiando oltre la siepe*
92 *E finché tu non tornerai*
93 *In un'audacia allegorica*
94 *Il gelsomino duplica*
95 *Quando di notte è silenzio*
96 *Inno d'amore*
97 *L'aurora transita innocente*
98 *In te si fa profumo anche il destino,*
99 *Ascolta*
100 *So della tua nascita*
101 *La sera si denuda*
102 *Epilogo*
- 103 *Postfazione*

POETI SENZA CIELO

1. M. LERRO, *Nel nome del Padre*. Postfazione di G. Gentile.
2. N. SOLDAINI, *Dolce mio assenzio*.
Prefazione di E. Garelo e postfazione di V. Guarracino.

FINITO DI STAMPARE
APRILE 2012
GENESI EDITRICE S.A.S.
TORINO